Spettacoli

Mike batte Pippo nella sfida del giovedì sera

ROMA. Mike batte Pippo. *Tutti x uno* ha di nuovo sconfitto *Partita doppia* nella sfida del giovedì sera tra Canale 5 e Raiuno. Il giochino di Bongiorno ha totalizzato un ascolto di 5 milioni 608 mila telespettatori (21.18% di share) contro i 4 milioni 912 mila del concorrente.

«Piccolo Budda» Bertolucci difende il titolo del film

NEW DELHI. Bernardo Bertolucci non cambia il titolo del suo film, nonostante le contestazioni dei buddhisti nepalesi. L'aggettivo «little» si riferisce solo all'età - ha dichiarato. *Little Buddha* infatti racconta la vita di Buddha (ruolo affidato al ventottenne Keanu Reeves) dalla nascita fino all'illuminazione.

Il grande musicista torna alle origini: voce e chitarra per «Good As I Been to You» disco di canzoni tradizionali reinterpretate. Non firma alcun brano, ma è sempre grande

Bob Dylan ritorno al passato

Un Bob Dylan da antichi brividi quello di *Good as I been to you*, il suo nuovo album che arriverà nei negozi il 4 novembre. Sono tredici brani presi in prestito dall'immenso repertorio della tradizione americana, e riletti in versione acustica e solitaria: chitarra, armonica e la sua voce abrasiva. Ventisette anni dopo i fischi del festival folk di Newport, il menestrello di Duluth torna sulle sue orme

ALBA SOLARO

Da Bob Dylan abbiamo imparato in questi anni ad attenderci tutto e il contrario di tutto. A seguirlo nei suoi voli stratosferici come nelle brusche cadute, slanci poetici e prodotti di routine, concerti memorabili ed esibizioni al limite dell'imbarazzo. Ci ha educati bene l'eterno menestrello di Duluth, Minnesota, a non imbalsamarlo nella rigida ingessatura del mito: riprende re ogni volta ciò che la casa passa, ricordando sempre che si tratta di una delle più illustri case rimaste sulla faccia occidentale del globo.

«Canta come un cane ferito», scriveva pochi giorni fa la stampa americana in occasione del concertone al Madison Square Garden voluto dalla Columbia per celebrare i suoi 30 anni di carriera (e di ferreo sodalizio discografico). Ci piace pensare che a lui importi molto poco di cosa pensano gli altri - specie i giornalisti - della sua voce, quella voce nasale e abrasiva capace di toccare corde impensabili nella testa della gente. E ci piace pensare che sia proprio una sorta di appunto ironico e tagliente com'è nel suo stile il titolo del suo nuovo album *Good as I been to you*. Come dire: con tutto quello che ho fatto per voi state ancora lì a sezionarmi e criticarmi. L'album è quanto di più criptico e magico potesse ormai fare il 52enne Dylan: una collezione essenziale di tredici *traditional* ballate scelte nell'immenso repertorio folk e blues americano e riportate senza neppure un'indicazione (di chi sono, quando sono state scritte?), riarrangiate e registrate in perfetta solitudine, sole compagne la chitarra acustica e l'armonica. Chissà cosa ne penseranno i puristi folk che il 25 luglio di ventisette anni fa al Newport Folk Festival, lo fischiarono perché aveva osato presentarsi in scena con una band elettrica, la Paul Butterfield Blues Band. Ma lui non era un Giuda traditore, era solo uno che aveva capito che «i tempi stavano cambiando». E se andò da Newport lasciandosi dietro, come dedica e come epitaffio, *It's all over now baby blue*: fine della storia.

Ventisette anni dopo, tante battaglie e tanti assoli elettrici alle spalle, neccolo di nuovo con un disco di puro folk acustico che sa tanto di tuffo nel passato, di ritorno alle cittadine minerarie del Minnesota dove aveva mosso i suoi primi passi di folksinger, all'epopea di Steinbeck, alla mitologia *hobo* di Woody Guthrie, alle prime serate nei locali del Greenwich Village al *Freewheelin Bob Dylan* dei tempi che furono. Ma naturalmente non è la stessa cosa perché proprio come cantava lui i tempi intanto sono cambiati, e oggi fa piacere ascoltare di nuovo il Dylan folkettaro capace di tanto sentimento, senza però illuderci che l'opera zione sia preludio a chissà che svolta.

La voce comunque è sempre quella, più nasale che mai, e bella quando canta la storia di *Frankie & Albert*, una delle tante versioni dell'arcinota ballata di Frankie e Johnny, o quando affronta le atmosfere blues di *Sittin on top of the world*. Una «sorpresa» per certi versi potrà essere quella di scoprire quanto valga il Dylan chitarrista acustico capace di arpeggi torrenziali o di distillare suoni essenziali ma grezzi (non quelli ugualmente acustici ma puliti, visionari, dell'album inciso con Daniel Lanois): canzoni come *Jim Jones* o *Hard times* sono intrise di paesaggi di tradizione e vien voglia di pensare che il Dylan di oggi senta un po' il richiamo della sua terra, delle radici, in somma della sua storia.

L'album sarà nei negozi mercoledì 4 novembre, ma i fans che non hanno voglia di aspettare fino ad allora potranno ascoltarne le canzoni nella maratona che gli dedica Italia Radio: ogni giorno i brani verranno presentati in diversi orari (alle otto del mattino come alle 11.45, alle 17.45, alle 19.45 ecc.), commentate ogni volta da alcuni grandi personaggi della musica italiana: Francesco De Gregori, Eugenio Finardi, Ivan Graziani, Pierangelo Bertoli, Roberto Vecchioni, Teresa De Sio, Luca Carboni, Francesco Baccini ma anche Renzo Arbore e i giornalisti Frabrizio Zampa ed Ernesto Assante che lunedì alle 16.10 presenteranno l'album integralmente.

Ricky gianco torna con «Piccolo è bello»

Intervista con il cantautore ligure che parla di «Piccolo è bello»

Una band di comici suona il rock per Ricky Gianco

ROMA. In copertina c'è lui piccolo piccolo, accoccolato su di un gigantesco seggiolone che sorride soddisfatto come un ragazzino allegro e un po' furbetto. Un ragazzino di 48 anni e di nome Ricky Gianco, musicista di lunga storia (dal clan di Celentano alle canzoni scritte con Gianfranco Manfredi) che in tempi di cantautori che passano per intellettuali ci invita a prendere le cose con un po' più di leggerezza di autoironia. E tanto per cominciare e dare il buon esempio ha intitolato il suo nuovo album *Piccolo è bello* giocando sulla sua bassa statura ma riprendendo in realtà il titolo di un meraviglioso libro di Schumacher che uscì credo nel 70 - spiega Gianco - L'ho usato per dire: diamoci una calmata, fermiamoci un momento, non inseguiamo solo i telefonini, le automobili, le ville, gli yacht. Riscopriamo che anche nel nostro piccolo ci sono delle cose belle, che hanno un senso, un valore. Non facciamo che lamentarci di quello che non va e ne abbiamo ragione, ma perché non proviamo a recuperare ciò che c'è di valido nel nostro *piccolo*?

Intanto un recupero interessante è quello del vinile, genere ormai in via di estinzione. «Ho dovuto lottare – dice il cantautore – perché di questo disco facessero anche la versione in vinile. Mi dicevano: non si vende più. E chi se ne frega! Ci fossero anche cento cinquecento persone che amano il vinile perché non devono averlo? Lo so, conviene vendere il cd, che ha gli stessi costi di produzione ma poi te lo fanno pagare una barca di soldi». Di queste piccole battaglie Ricky parla con entusiasmo, lo stesso contagioso entusiasmo che «mi ha sostenuto dal 70 ad oggi, questo entusiasmo che alle volte mi porta anche a fare delle follie come l'ultimo Cantagiro. Ne potevo fare benissimo a meno, però c'è l'entusiasmo che mi frega. L'anno prima, quando sono felicemente arrivato ultimo, è stata una grossa vittoria. L'apoteosi si è raggiunta all'ultima tappa a Fiuggi quando ormai non me ne importava più niente, anzi volevo essere ultimo, e invece in quella tappa ho vinto! Ma quest'ultima edizione no, non dovevo, perché dopo tutti questi anni buttarmi ancora nei meccanismi infernali delle selezioni della gara non si può».

Piccolo è bello arriva non solo dopo l'avventura del Cantagiro ma anche dopo l'esperienza americana di *È rock'n roll*, un bel disco omaggio al rock originario degli anni Cinquanta inciso con la collaborazione dei Toto e del loro batterista Jeff Porcaro, morto di recente pare per shock anafilattico provocato da un pesticida che stava spruzzando sulle piante. «Ma poi hanno detto che è morto perché aveva le arterie indurite dalla cocaina – commenta polemicamente Gianco – Probabilmente parlare delle responsabilità di una grande società chimica americana che mette sul mercato un pesticida che va usato solo con la maschera non conviene. È più facile fare uno più uno: questo fa l'artista, il musicista era un drogato». In America per quel disco Ricky era riuscito a portare anche l'amico Gianfranco Manfredi, compagno di avventure, canzoni e spettacoli da almeno quattro lustri: insieme hanno attraversato il fragore degli anni Settanta e la palude degli anni Ottanta senza mai smettere di collaborare. Anche adesso sono al lavoro ad un nuovo spettacolo teatral-musicale che dovrebbe debuttare il prossimo gennaio. E sempre insieme firmano buona parte delle canzoni di questo disco. Come *La vecchia terra*, che Gianco avrebbe voluto far cantare a Ornella Vanoni, un'amica che recentemente ha dichiarato ai non italiani quale sarà il suo nuovo partito politico. Cioè la Dc. «Nessuna polemica, solo che ci sono rimasto molto male. E poi diciamolo: un conto è se Occhetto domani improvvisamente annunciasse che si presenta con la Dc, un conto è che lo dica Ornella: a chi interessa? Capisco che volesse chiarire le sue posizioni nei confronti del Psi, ma che vuol dire: anch'io sono amico di alcuni socialisti. Tognoli per me rimane una persona rispettabile; poi, un processo dimostrerà che ha fatto delle cose che non vanno, dirò che ho sbagliato».

Nell'album c'è un brano che fa il verso al Gino Paoli dei «quattro amici al bar», si intitola *Pensa un po' le donne*: «I quattro amici in questione al bar ci andavano non per discutere come cambiare il mondo ma per flirtare con la figlia del proprietario, bella, prosperosa (reggiseno misura sei) e lei sì politicizzata». Così c'è anche una ballata corale, *Navigare*, scritta e cantata insieme a Fabrizio De André, e la riproposizione significativa di tre brani che risalgono agli anni '70 ma che suonano più attuali che mai: specialmente *Il fiume Po*. Le altre due sono *Neri nel '92* e la celebre *Un amore*, storia di inquinamento e degrado scritta quindici anni fa, quando degli ecologisti si sentiva parlare ancora poco. Gli ospiti sono tanti: Carlo Marrale dei Matia Bazar in *Sentimenti nascosti*, Lele Gaudi in *Anche un vagabondo*, e una vasta scelta di comici italiani: Paolo Rossi, Gene Gnocchi, Enzo Costa, Angela Finocchiaro, la Gialappa's Band, Maurizio Ferrini, Teo Teocoli, Gianfranco Manfredi e la figlia Elena, che dialogano e delirano a microfono aperto in coda alla divertente *Disneyland*, tutti insieme appassionatamente. Per finire con *Mio Mio*, un gattino randagio trovato nello studio di registrazione [illegible] questo *Piccolo è bello*.

Al. So.

Durante le prove del suo balletto

E MacMillan morì in scena

È morto a New York, durante le prove del suo ultimo musical, il celebre coreografo scozzese Sir Kenneth MacMillan. Aveva 62 anni. Diventato famoso nel mondo per una sua intensa versione di *Romeo e Giulietta*, che vide il trionfo della coppia Nureyev-Fonteyn, MacMillan fu per trent'anni la guida del balletto inglese. Amato e odiato dal pubblico per la poesia intensa, e a volte scomoda, dei suoi balletti

MARINELLA GUATTERINI

È una grave perdita per il mondo della danza la prematura scomparsa di Kenneth MacMillan: a lui si devono la fama e la crescita del balletto inglese, la creazione di indimenticabili coreografie, l'appassionata dedizione agli interpreti, pochi e speciali, che riteneva più adatti ad animare il suo mondo poetico. Fu MacMillan a scoprire, nel 1965, tra le file del Royal Ballet una danzatrice di temperamento come Lynn Seymour per dare corpo a una Giulietta forse meno aristocratica ma più ardente dell'indiscussa regina del balletto inglese di allora, Margot Fonteyn. E fu ancora lui a confidare nel talento non ancora del tutto sbocciato di Alessandra Ferri per farne, nel 1978, l'eroina del suo *Mayerling* e più tardi un'altra appassionata Giulietta, che subito additò come vera erede della Fonteyn, almeno nel difficile e ambito ruolo shakespeariano.

Poco noto in Italia e soprattutto assai poco rappresentato (ma l'Opera di Roma ha in programma l'allestimento della sua *Manon* del 1974), Kenneth MacMillan fu un cantore dei desideri mai appagati, della frustrazione e della solitudine che spesso si celano dietro la scintillante superficie della mondanità. Era un classicista ben inteso, ma nelle sue coreografie (una cinquantina) è assai raro trovare passi di maniera o movimenti decorativi. D'altra parte, le difficoltà che egli stesso dovette superare per diventare un danzatore prima e un coreografo poi, unite a un temperamento schivo, contribuirono a fare della sua danza qualcosa di molto più simile ad un personalissimo poema espressionista che non ad un algido monumento neoclassico.

Nato il [illegible] dicembre del 1929 a Dunfermline in Scozia, MacMillan, terzo figlio di una famiglia poco abbiente, scappò di casa per dedicarsi ad una professione, quella appunto di ballerino, considerata futile ed effeminata. Ma già nel 1946 lo incontriamo tra gli elementi di punta del Sadler's Wells Theatre Ballet, il futuro Royal Ballet, e dieci anni dopo è già inserito nell'aristocratico team del Covent Garden con una manciata di coreografie ben confezionate tra cui la primissima *Somnambulism*. Gli stanno a fianco gli altri fautori del balletto inglese: Frederick Ashton, Ninette De Valois, Marie Rambert, Anthony Tudor. Ma quando quest'ultimo, considerato il più ostico del gruppo, emigra in America, è MacMillan a diventare il portavoce del balletto inglese meno propenso a credere ai sogni rosa.

Nel '58 il coreografo ci racconta le vicissitudini di Anna Frank in *The Burrow*, poi si innamora di Stravinski per un lungo periodo (*Agon*, *Le baiser de la fée*), quindi incontra Sciostakovic, Schonberg, Bartok, Webern, i compagni ideali che lo porteranno, all'inizio degli anni Ottanta, ad una personalissima e discussa reinvenzione del *Woyzeck* in *Different Drummer*. È qui che pulsano le tensioni del creatore sofferto. Più volte a capo, in veste di direttore del Royal Ballet, trova il coraggio di fare uno strappo alle abitudini consolidate: nell'84 si affianca all'American Ballet Theatre, porta con sé solo Alessandra Ferri. Proprio a New York, durante le prove di *Carousel*, un musical che avrebbe dovuto debuttare in dicembre, MacMillan incontra la morte, lontano forse troppo dal mondo innervato di [illegible] soffuso di malinconia che gli era così congeniale.

Al Mifed di Milano proiettato il film-shock «Les nuits fauves» del francese Cyril Collard. Un film crudo, violentissimo e sincero. Perché è l'autobiografia dello stesso regista

«Sono sieropositivo. E vivo così»

Due immagini del film-shock «Les nuits fauve» del regista francese Cyril Collard, presentato al Mifed di Milano

Ha scioccato Parigi. Ed ha scioccato pure gli addetti ai lavori del Mifed di Milano. *Les nuits fauve*, opera prima quasi autobiografica del francese Cyril Collard su un sieropositivo, non era il solito bluff pubblicitario. Ma un film scandalo forte, sconcertante. In Francia è diventato subito un caso e al mercato cinematografico di Milano è passato inosservato. Riusciremo a vederlo sui nostri schermi?

BRUNO VECCHI

MILANO. Un cazzotto nello stomaco doloroso. Non c'è altro modo per definire l'impatto con *Les nuits fauve*, il film shock di Cyril Collard che mette in scena la storia di un sieropositivo parigino bisessuale e malato di bulimia erotica. Certo, si potrebbe anche scappare (metaforicamente) evitando di ricevere il pugno, magari trovando consolazione nell'idea che, tanto, questo è solo un film, uno dei tanti film, né il primo e probabilmente neppure l'ultimo che parlano della malattia del secolo. Ma non è possibile, proprio perché *Les nuits fauve* non è solo un film.

Cyril Collard, infatti, è lui stesso sieropositivo [illegible] e il film altro non è che una sorta di confessione pubblica. Addirittura raccontata prima ancora di essere filmata nelle pagine di un romanzo che, pubblicate dall'editore Flammarion, sono diventate nel 1989 un caso letterario. Ma non sono certamente né il coraggio di un trentaquattrenne ex regista di videoclip né tantomeno le sue qualità di cineasta che fanno de *Les nuits fauve* una delle opere più interessanti degli ultimi anni. Talmente interessante da essere conteso da più di un festival: lo voleva Locarno, pure Venezia sembrava interessata, finirà in concorso al Festival Cinema Giovani di Torino. Cos'hanno allora di tanto particolare queste Notti feroci per non poter passare inosservate, per non poter evitare allo spettatore una dolorosa reazione emotiva? La crudeltà con cui Collard seziona pregi (pochi) e difetti (molti) del suo alter ego cinematografico e l'assoluta assenza di autocommiserazione che non permette mai di provare pietà o compassione per il protagonista Jean.

Perché Jean non è un marginale, non è un coatto, non è un disadattato. Anzi: ha un ottimo lavoro (è un regista pubblicitario), una bella casa, una famiglia borghese e buoni studi alle spalle, non beve, non fuma, non si buca, al massimo sniffa un po' di cocaina. Qualunque cosa faccia, insomma, sa benissimo perché la sta facendo. Compresi i giri notturni sul lungo Senna, nei quali si conduce a feroci e squallidi incontri omosessuali. Anche quando non dice che è sieropositivo alla diciassettenne con cui è andato a letto sa benissimo cosa sta facendo. E non ha scuse: è solo un irresponsabile incapace di accettare la malattia e altrettanto incapace di prendere una decisione nella vita.

«La storia del film si svolge nel 1986 e a quei tempi era un po' un'abitudine non dire nulla sulla propria sieropositività alla partner, senza per questo passare per dei bastardi coglioni. Oggi sarebbe impossibile: abbiamo alle spalle parecchi anni di convivenza con la malattia. Non dico che bisognerebbe mandare al patibolo chi si comportasse ancora in questo modo: il suo modo di fare sarebbe comunque poco plausibile ed inaccettabile», ha spiegato Collard in una lunga intervista pubblicata dai *Cahiers du cinéma*.

Enfant gâté, viziato, svogliato, incapace di amare, Jean è stato il personaggio più rifiutato del cinema francese degli anni Novanta. Non l'ha voluto fare Patrick Bruel, ha salutato la compagnia dopo aver letto il copione Jean-Hugues Anglade, Hyppolite Girardot non l'avrebbe impersonato nemmeno per scommessa. «Ma è stato lui a consigliarmi di recitare io stesso il ruolo. È stato una vita al telefono a spiegarmi che il copione era disseminato di buchi, che un attore non saprebbe come muoversi in mezzo a tanta confusione e che io invece di rispondere alle sue domande cambiavo discorso. La conclusione era sempre la stessa: solo tu puoi farlo».

E lui l'ha fatto. Con la sua faccia da bambinone da prendere a schiaffi. Per il ruolo di Laura, la diciasettenne innamorata, dopo tantissimi provini ha scelto Romane Borhinger, figlia d'arte e volto quasi sconosciuto. Una scelta fortunata. Il suo delirio amoroso, il suo gridare al telefono «morirai da solo come un cane e prima di te moriranno anche tutti i tuoi amici» all'uomo che la tradisce con un altro uomo, che disprezza il suo amore, che l'ha contagiata, che non riesce a diventare adulto, che non vuole accettare la realtà, è il passaggio più straziante del film. Molto più straziante delle scene di sesso omosessuale, degli incontri sadomaso, del raid che Samy, l'amico di Jean, compie con un gruppo di naziskin per farla pagare ai maghrebini. Anche quelle fanno male. Ma è un altro dolore.

Insomma: non si può proprio restare insensibili a *Les nuits fauve*. Le notti feroci, che lo si voglia o no, lasciano il segno. E un briciolo di speranza. Perché, come per Jean, pure per noi spettatori non è mai troppo tardi. Per imparare a vivere.